



Quattro chiacchiere con... Domenico **De Masi**

di Paolo Beducci

Sociologia, la scienza molesta



*È nato nel 1938 e insegna all'Università dal 1961
È professore ordinario, titolare della Cattedra
di Sociologia del Lavoro presso l'Università di Roma
"La Sapienza"
È stato Preside della Facoltà di Scienze
della Comunicazione presso l'Università di Roma
"La Sapienza"
Socio Fondatore e direttore scientifico della
S3-Studium Srl
Past president dell'In/Arch, Istituto Nazionale
Architettura
Past president nazionale dell'AIF, Associazione
Italiana Formatori
Tra il 1961 e il 1966 ha svolto ricerche
organizzative e ha coperto cariche manageriali
presso alcune aziende del gruppo Finsider
Dal 1966 al 1979 è stato docente e dirigente
al Centro Iri per lo Studio delle Funzioni Direttive
Aziendali (IFAP)
Dal 1980 si dedica esclusivamente all'insegnamento
universitario, alla formazione e alla ricerca
socio-organizzativa nelle maggiori imprese italiane*



“Sul piano pratico il telelavoro ha stravinto, sul piano contrattuale no”

TM - Prof. De Masi, la materia di cui lei è docente presso La Sapienza di Roma è di importanza crescente in un mondo produttivo che cambia sempre più velocemente. Qual è il suo modo di intendere il ruolo della sociologia del lavoro nell'impresa moderna?

“**L**a sociologia nel mondo del lavoro è una disciplina che ha il compito di sostituire, il più possibile, le riflessioni personali con la ricerca sul campo. Un sociologo non dice cosa piace alla gente, è la gente che dice cosa preferisce. La sociologia è una scienza “scabrosa” che deve creare, per sua stessa definizione, un po’ di scompiglio, indicando cosa non va nella nostra società e indicando di contrappasso degli sbocchi migliori. È per certi versi una scienza molesta”.

TM - Nel corso degli anni, accanto a ruoli accademici, lei ha avuto numerose esperienze di carattere industriale. Approfittando di questa duplice veste, quali sono a suo parere gli ostacoli che impediscono una migliore cooperazione fra industria e mondo universitario?

“**H**o lavorato come dirigente con molte aziende: dall'Olivetti alla Finsider, passando ad esempio per Italsider. Sempre ho

“Il tempo dedicato al lavoro occupa un settimo della vita degli adulti”

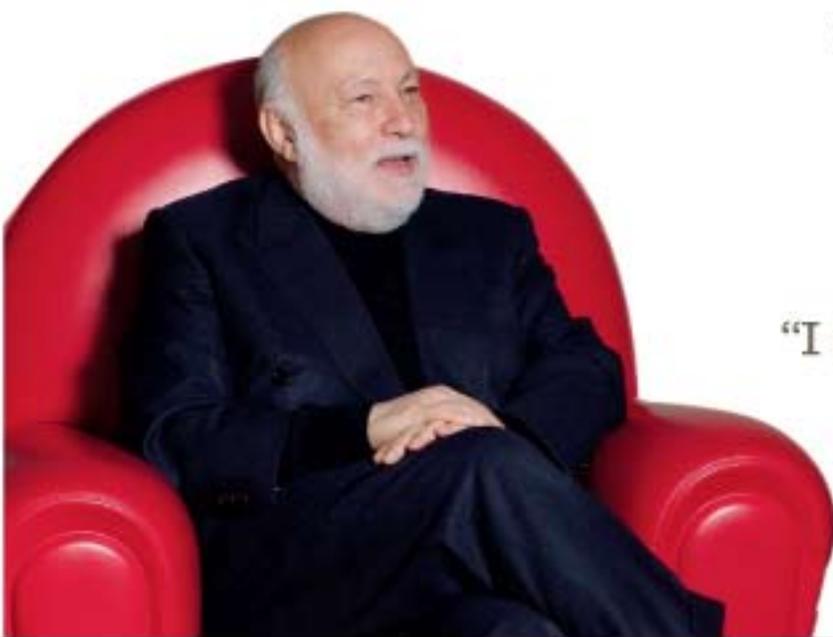
trovato che le imprese e l'Università non dialogano abbastanza. E per uno come me, che ha vissuto l'azienda e anche l'università, questo è il maggiore rammarico. Per mia esperienza diretta, ero adatto al dialogo fra impresa e Università. Quando sono stato Preside della Facoltà di scienze della comunicazione, ho cercato di spingere molto in questa direzione: ma era molto difficile. Le aziende pensano alle università solo come a un luogo di serie B, da cui ottenere gratuitamente della ricerca. Dal canto loro, le Università pensano che l'azienda sia un luogo rozzo, che non riesce a capire le idee. Sono due stereotipi terribili, che contribuiranno a portare nel baratro il paese. Non siamo stati capaci di passare dalla produzione di beni alla produzione di idee. L'Italia sa produrre bulloni, ma non sempre idee: e oggi i bulloni valgono poco e le idee tanto”.

TM - Ma la sua esperienza le avrà fatto anche attraversare esperienze di dialogo fra impresa e Università.

“**L**e rispondo con una vicenda personale: all'inizio della mia carriera accademica avevo la cattedra all'Università di Sassari: l'unica fabbrica della zona era la Sir di Porto Torres. Bene, non sono mai riuscito a portarci i miei studenti in visita. Quindi, per fargli vedere una fabbrica, dovevo portarli a Olbia, metterli su un traghetto, andare fino a Terni alle acciaierie. Il dialogo quindi è sempre stato difficile e non mi pare che ci siano grandi speranze che possa migliorare”.

TM - Lei è fra i fondatori della Sit, società italiana per il telelavoro. Si tratta di una possibilità che in un paese come il nostro potrebbe aiutare a risolvere molti problemi. Quali sono, a suo parere, gli ostacoli principali alla diffusione di una seria cultura di questo strumento?

“**I**l primo convegno che ho organizzato sull'argomento, si tenne a Roma nel 1969 e si chiamava proprio “telelavoro”. Questo, anche se c'è chi sostiene che il termine telelavoro, sia stato inventato da Mills nel 1973. Mi sembrava naturale, che molti lavori si potessero fare da casa. Anche se ci riferiamo a un'epoca, in cui



Quattro chiacchiere con... Domenico **De Masi**

“I ragazzi italiani sono stati privati di una scuola funzionante ormai da decenni”

Internet non esisteva ancora e la telefonia non era certo sviluppata come oggi. Anche con pochi mezzi tecnologici a disposizione, mi sembrava strano che le persone non potessero lavorare da casa uno o due giorni alla settimana. Pensare che la presenza in azienda sia sempre indispensabile, soprattutto per determinati lavori, come ad esempio il suo, è il segno che le aziende non sono ancora state capaci di superare una visione obsoleta del lavoro. Anche perché, poi, di telelavoro se ne fa moltissimo: basta andare in un aeroporto in treno e il numero di persone che telefona per lavoro o sta al computer è altissimo. Loro fanno telelavoro e l'azienda non li paga per questo. Sul piano pratico il telelavoro ha stravinto, sul piano contrattuale le aziende vogliono ancora un controllo sui dipendenti”.

TM - Anche S3-studium, scuola di specializzazione in scienze organizzative è una sua creatura. È un comparto in cui le imprese devono a suo parere migliorare ancora parecchio?

“S3-studium è nata come scuola di specializzazione quando ancora non esistevano i master. Era strutturata per favorire le persone che avevano intelligenza e voglia ma non soldi per studiare. Erano gli stessi docenti a pagare

le spese della scuola mentre la quota a carico degli studenti era davvero pura formalità. Siamo andati avanti così per una ventina d'anni. Poi sono arrivati i master e S3 - Studium è diventata un master che fa capo a La Sapienza. Intanto i giovani che avevano iniziato con il nostro corso sono cresciuti e accanto alla struttura formativa hanno creato una società che ha il compito di fare ricerca, formazione e comunicazione”.

TM - “Ozio creativo”, libro che lei ha scritto alcuni anni fa è una fotografia molto interessante di come sta mutando il mondo occidentale e una chiave di lettura altrettanto interessante circa il nostro futuro. Ma davvero crede che la nostra è destinata a divenire la “società del tempo libero?”

“Siamo già la società del tempo libero. Un giovane di vent'anni, ha davanti a sé circa 530000 ore di vita (sessant'anni). Se lavora da venti a sessanta anni,

cosa per altro difficile, lavorando duemila ore l'anno, spenderà 80000 ore lavorando. Ne avanzano 450000, di cui circa la metà, possiamo calcolarla per dormire, lavarsi. A questo punto ne avanzano ancora 225000. Alla fine il tempo di lavoro è un settimo della vita degli adulti e circa un terzo del tempo libero”.

TM - Può illustrare ai nostri lettori i concetti di “jobless growth” e turbocapitalismo di cui parla proprio nel libro appena citato?

“Il primo termine è stato coniato da economisti americani e si riferisce al fatto che ci sia un incremento della produzione eseguita da macchine molto più elevato rispetto a quanto cresce la quota di lavoro umano impiegato. Paradossalmente possiamo quasi affermare che anche in un pollo c'è ormai più tecnologia che carne. Oggi gli italiani producono tredici volte di più di cento anni fa con un monte ore lavorate, inferiore di dodici miliardi di ore rispetto ad allora. D'altra parte abbiamo sempre cercato di far produrre gli altri: un tempo erano gli schiavi, poi ci sono stati gli animali, oggi per fortuna lavorano le macchine. L'altro termine “turbocapitalismo” è di Luttwak e si riferisce al capitalismo preso dalla mania

“In questo mondo il sapere è la principale moneta”



“Ci sono ormai delle Università invisibili che vivono attraverso i festival”

della velocità e dell'ubiquità. Il capitalismo in cui l'economia uccide la politica, dove la finanza uccide l'economia e in cui tutto ciò che è veloce uccide ciò che è lento. E tutto ciò che è androgino uccide ciò che è maschile, dove tutto ciò che è creativo uccide ciò che è esecutivo. Un mondo basato sulla produzione di idee più che sulla produzione di beni. Un mondo dove estetica, idee, e simboli assumono valore crescente”.

TM - La iper velocità non rischia però di creare nuove fratture nella società?

“Sì certo. I lenti restano indietro, così come la parte povera della società che è stata privata della formazione. Guardi che è quello che sta accadendo fra mondo ricco e mondo povero e nel mondo ricco, fra paesi più e meno progrediti. I ragazzi italiani sono stati privati di una scuola funzionante ormai da decenni e il risultato è che sono rimasti e rimarranno via via più indietro rispetto, ad esempio, agli americani o ai cinesi. Soprattutto, restano indietro le persone che hanno un modo di pensare lento. Il problema è che spesso fra le persone che pensano lentamente, ci sono dei veri e propri geni. Il pensiero lento a volte va molto più avanti del

pensiero veloce e siccome questa è una società che vive nel mito della velocità, spesso si perde per strada intelligenze splendide. Con un danno collettivo notevole”.

TM - Viviamo quindi in una società sempre più impulsiva?

“Sì, da una parte impulsiva perché richiede decisioni rapide, o relativamente rapide. Ma c'è anche la mitologia della velocità. C'è molto teatro in questo modo di intendere la vita”.

TM - Ai giovani italiani, visto che lei ha parlato di privazione della formazione offerta ai giovani di casa nostra cosa possiamo consigliare? Di andare a studiare all'estero?

“In effetti le nostre università sono nettamente al di sotto della media di ciò che offre il mondo in tema di formazione. Non ci sono eccellenze. Gli adulti, indipendentemente dalla loro convinzione politica, negli ultimi decenni hanno scardinato la scuola e l'Università italiana. Hanno deciso che i giovani non debbano più imparare. E questo in un mondo in cui il sapere è la principale moneta è un problema serio”.

TM - Cosa si può fare per cambiare le cose?

“Ci sono ormai delle Università invisibili che vivono attraverso i festival della letteratura o della filosofia. A Mantova in una settimana di interventi si susseguono molti più conferenzieri di livello internazionale, di quanti se ne possano incontrare in un corso di laurea che dura anni. Si tratta di un fenomeno molto italiano ma che credo si estenderà anche al resto dell'Europa e del mondo occidentale nei prossimi anni. Non facendo cultura negli atenei e non potendola fare in televisione, che ormai fa quasi solo ciarpame, si è trovata questa nuova via di cui non ci si è quasi ancora accorti”.

TM - Tutto ciò significa che anche le imprese, ad esempio quelle metalmeccaniche, dovranno cambiare profondamente nei prossimi anni? A suo parere iniziando da dove?

“Già oggi ciò che fa il valore di un prodotto non è la materia di cui è fatto, ma le idee che ne fanno parte. Mi pare che da questo punto di vista le aziende italiane del comparto abbiano ben presente questa cosa e si muovano di conseguenza. Non credo quindi che sotto questo profilo il futuro possa riservare grandi sorprese”.